

# L'Italia profuse in Libia miliardi, intelligenza e lavoro

Perché i nostri 48mila connazionali ancora residenti in Tripolitania possano vivere tranquilli è necessario combattere la propaganda che osa dipingerci come sfruttatori

**TRIPOLI, giugno** — Sino a non molto tempo fa, nei vari internazionali lo argom- ) Libia costituiva per noi un capo d'accusa. L'imputata Italia doveva rispondere di sfruttamento dei libici. Difatti, all'inizio della nostra occupazione, in Libia non c'erano industrie. Le coltivazioni si limitavano alle oasi, e alla semina saltuaria di cereali; la pastorizia veniva praticata su scala assai modesta. Le comunicazioni marittime circum-africane avevano inaridito il traffico carovaniero attivissimo in altri tempi. Sin dal 1913 il governo italiano mandò in Libia il barone Franchetti, perché, assieme a un altro esperto, esaminasse le possibilità di sviluppo del territorio conquistato. Si pose allora il problema se favorire la pastorizia e l'allevamento del bestiame, oppure se rivolgersi verso le piantagioni di alberi da frutto (olivo, mandorlo, vite, eventualmente agrumi).

La prima soluzione era senza altro la più facile; invece si adottò la seconda per ragioni sociali, — per creare una ricchezza nel paese, favorendo le industrie (di trasformazione) ed il commercio. Ma eravamo impudeli.

## NEL TERRENO NUDO

In un suo rapporto all'ONU, Adrian Pelt parlò di centomila ettari coltivabili, in Tripolitania. Bene, in Tripolitania passarono al nostro demanio duecentomila ettari, di cui circa centosessantamila furono concessi a privati ed a enti. Dunque, dalle stesse cifre di Pelt risulta che noi valorizzammo la terra tripolitana, a nostre spese, per oltre una volta e mezza la superficie ritenuta coltivabile! E non si trattava delle terre migliori. Le migliori recavano un antichissimo titolo di proprietà privata, ed erano generalmente le oasi. Del resto, quando i capicchia ci pro-dussero tali titoli o comunque dimostrarono i loro diritti, il governo italiano pagò e indennizzò senza sottillizzare. Noi non siamo colonialisti, siamo sentimentali. In Tripolitania, i terreni provenienti

da confisca dati in concessione, non raggiungono il cinque per cento delle concessioni in totale. La confisca fu più ampia in Cirenaica. Dove però venne dato in concessione meno d'un quinto del terreno assorbito dai demani. Noi siamo ingenui. Ed eravamo impudeli.

La nostra opera di valorizzazione si svolse su terreni rughi. I libici non credevano alla sua riuscita. Impiegammo, per l'obtenta per cento, mano d'opera libica. E furono centinaia di milioni di giornate lavorative di cui i libici poterono fruire. Sebbene noi, tre partecipazioni libiche ai raccolti, condazioni a semi-mezzadria o a mezzadria, partecipazioni agli allestimenti di bestiame. Fra italiani e libici correvano ormai rapporti di collaborazione. La disposizione scomparire, la mano d'opera divenne ricercata. Costruimmo ferrovie, strade, ponti; eravamo l'acqua; i lavori pubblici furono ampliati man mano che si coltivava. Nel 1911 non esisteva in Libia un solo chilometro di strada, non un acquedotto, non un porto attrezzato e sicuro, non fognature; a Tripoli si contavano compassivamente sei medici, di cui un mediese un arabo e quattro italiani; mancavano anche i servizi pubblici. Noi, costruiamo duemilaottocentocinquanta chilometri di strade e settantatrecentosettantotto chilometri di piste, spendendo quasi sei miliardi di lire (tre di allora, senza tener conto che spesso si trattava di moneta-oro). Un inglese, parlando con una nostra nota giornalista, commenta: «Stete stati pazzi. Perché costruire le strade? Dovevate fornire i nostri concessionari di automobili e cinqoli, perché potessero spostarsi ugualmente; agli arabi bastava il cammello». Siamo stati pazzi di prodighità, e quindi ci accusano.

## I CONCESSIONARI LIBICI

Creammo i porti di Tripoli e di Bengasi, e altrove effettuammo lavori portuali per oltre quattro miliardi e mezzo; in opere edilizie spendemmo quasi 5 miliardi. Quasi

venti miliardi li investimmo in opere di trasformazione agraria. Edificammo oltre settanta case d'abitazione; scabimmo addirittura seimila pozzi, spesso forando la steppa o il deserto fino a profondità di centinaia di metri. La spesa globale di queste ultime due iniziative oscilla sui settemila miliardi, largamente sparsi fra la popolazione libica. Per ovvia conseguenza, il tenor di vita locale aumentò straordinariamente, si diffuse il benessere. Organi tecnici di agricoltura vennero istituiti ovunque, e posti a disposizione di tutti i campi sperimentali; funzionarono anche servizi per il miglioramento delle razze di bestiame. Le concessioni riguardavano soltanto i cittadini italiani? Non è vero. Anche i libici ebbero concessioni. Il Regio Decreto del 7 aprile 1937, num. 896, sancì: «In Libia, compreso il Territorio militare del Sud, i terreni del patrimonio della Colonia possono esser dati in concessione, anche a titolo gratuito, a coltivatori indigeni, per l'adempimento agrario e con successivo trasferimento di proprietà». Piuttosto, accade che pochi fra gli agricoltori autoctoni avanzassero domande per ottenere concessioni, forse esitando di fronte alle difficoltà; ma, chi chiese, ottenne. Tutte indistintamente le aziende agricole ottennero sovvenzioni e benefici, a loro di privilegi fiscali. La franchigia doganale concessa alle merci importate per lo sviluppo dell'agricoltura, tornò a palme, ventaglio non solo degli italiani ma della popolazione libica. Le terre steppe, che messe a coltura, sono divenute fonte di reddito fiscale. Era giusto considerarci in stato d'accusa: col nostro sistema avevamo rovinato la piazza ad altri paesi, che colonizzavano con ben altri metodi!

L'assistenza medico-sanitaria diffusa dall'Italia non conobbe limiti. Per le oasi più remote sino una carovana sanitaria autocarriata. Creammo un settore autonomo destinati agli arabi ed agli ebrei; oggi, il

sanatorio è diventato il miglior ospedale inglese della Libia, riservato ai soli britannici. Sorsero scuole speciali per bambini traomati; ambulatori ortopedici; ospedali, furono impiantati nell'interno. Anche i laboratori libici godettero di assicurazioni contro gli infortuni. Dicono i nostri accusatori che nel settore commerciale facemmo la parte del leone. Difatti, nel 1938, su 896 ditte tripolitane ben 577 erano di arabi, 1936 di ebrei e di altre minoranze, e 1278 di italiani. Ci mancano i dati della Cirenaica, assai meno importanti ma sarebbero altrettanto probativi. Il valore in lire delle importazioni ed esportazioni libiche salì, dai 52 milioni del 1912, ai 122 milioni del 1925, ai 251 milioni del 1930, e ai miliardi e 532 milioni del 1938. Son cifre mai più superate negli anni post-bellici. Non parliamo dell'urbanistica, di Tripoli che è una fra le più belle città del Nord-Africa, di Bengasi bianca e linda, di borghi eredi ex novo o di vecchi centri modernizzati e ripuliti, dell'attrezzatura alberghiera che dotava persino le più remote oasi, come Chadames; abbiamo voluto limitarci a quanto procurava ai libici un vantaggio diretto. Ci hanno messo alla sbarra (non i libici!), ed hanno ragione. Le vittorie vanno sfruttate così, senza scrupoli, altrimenti sarebbe inutile fare la guerra.

Purtroppo, l'ultima guerra ha dimostrato l'enorme importanza strategica della Libia per il dominio del Mediterraneo, per l'intuizione le offese provenienti dall'Europa anche

Inghilterra però avrebbe potuto risparmiare di imporre, a Lake Success, il passaggio del Beni pubblici italiani allo Stato libico; ma voleva strarvincere, e si preoccupava di alleggerire le future spese libiche, per non doverle magari pagar lei. Poteva risparmiare di pretendere persino la cessione dei Beni parastatali e delle concessioni private, richiesta che ci dispiacè, che finì per non essere neppure accolta.

Del resto, non abbiamo neppure per recriminare. Sarebbe nocivo, significherebbe non aver mai capito spirito e scopo del vincitore. Abbiamo ripescato perché, qui in Libia, ci sono ancora i famosi (o fittizi?) quarantottomila. Ci vitono, e ci devono obbedire. Demmo obbedire accanto agli arabi. Che cosa potrebbe accadere ai quarantottomila, se, batti e batti, l'assistenza prodotta riuscisse a convincere la gioventù araba che la nostra colonizzazione distruggeva la ricchezza libica, che i nostri pozzi servivano solo a deprezzare le falde acquifere, che le nostre strade deturpavano il mistico panorama della steppa, e che i nostri medici assassinarono anziché guarire? Solo per questo ho rievocato. Anzi, non io, bensì Marchino, l'italiano rappresentante del quarantottomila, davanti al Consiglio dell'ONU. Tutta la documentazione che ho citato, e di Marchino: a lui tutto il merito. L'ho ripescata fra gli atti dell'ONU, e ben capisco adesso come Pelt abbia dovuto enunciarne un suo rapporto cui noi avevamo e lesso o ne-



Quadruplo familiare nel mondo del pennuti; la ciecona sta piombando in picchiata sul cic ogniini per assisterti alla ricerca del pasto quotidiano.

del pennuti; la ciecona sta piombando in picchiata sul cic ogniini per assisterti alla ricerca del pasto quotidiano.

Dalcanica, e per la riscossa verso nord; purtroppo per noi l'Inghilterra ha perso l'Egitto e la Palestina; purtroppo, l'Inghilterra pensa che l'Italia nel Nord-Africa potrebbe sempre costituire una fonte di sericolo per il suo impero; purtroppo, la m'nacchia d'una tira guerra rende indispensabile per le Potenze maggiori il possesso delle migliori basi. Noi potremmo aver impiegato tutti gli arabi della Libia, o conferito a tutti loro la cittadinanza italiana trasformando l'intero deserto in un giardino, che non farebbe differenza fra i libici, ebrei, e italiani. E' stata una tal-tica tanto elementare quanto chiara per raggiungere lo scopo di insediarsi in Libia. La

del pennuti; la ciecona sta piombando in picchiata sul cic ogniini per assisterti alla ricerca del pasto quotidiano.